

L'aneddotica di Palazzo Filomarino a Napoli 2

di Valentina Cammarota



Raccontare una città con il patrimonio naturalistico, archeologico, storico e artistico di Napoli non è impresa da poco. La città è sempre una storia, un insieme di storie, narrate dai muri, dai sassi, dalle strade, dalle porte, finestre, dai mille segni che la attraversano.

Anche la città chiede ascolto a chi glielo vuole dare, svelando in luoghi consueti gli aspetti inaspettati e poco conosciuti delle storie, luoghi che si narreranno e verranno narrati e ascoltati da chi vorrà farlo. La mia è la testimonianza di chi ama il suo luogo natio e ne accarezza il ricordo, con la fantasia ne impreziosisce l'immagine.

Vivere in una città aiuta a coglierla nelle sue molteplici sfumature; avere a che fare giorno per giorno con pregi e difetti, migliorie e peggioramenti spesso è difficile, ma ogni angolo offre sorprese.

Passarci solo una volta, e per pochi giorni, consente solo di farsene un'impressione, a volte inesatta, destinata a sbiadire.

Passeggiando per Napoli, percorsi per scrivere la mia tesi via Benedetto Croce coi suoi monumentali palazzi nobiliari, recandomi

a Palazzo Filomarino, pensavo a parole da poco lette sulla passeggiata serale di Croce, che "percorreva sempre lo stesso itinerario, e anch'esso era un itinerario in qualche modo 'storico' perché passava per la salita di S. Sebastiano, arrivava in via Costantinopoli, proseguiva per via Foria. Il motivo c'era, perché via Costantinopoli e via Foria erano e sono tuttora sede di librai antiquari, presso i quali Croce ogni giorno si recava a pescare qualche libro. Allora questi librai erano di gran lunga più forniti di quanto non siano adesso e Croce rientrava sempre a casa con qualche volume (in genere lo portava con sé quando non era troppo pesante) o ne ordinava qualcuno. Il suo itinerario quotidiano si completava lungo una specie di quadrilatero, attraverso via Foria, via Duomo, poi via S. Biagio dei Librai", di cui il primo tratto oggi si dedica proprio a Croce, che vi ha abitato per decenni; in fondo alla via, c'è anche la casa del Vico, il cui padre era libraio.¹ Non nascondo che ansia mista ad emozione era il mio stato d'animo, pensando di visitare le stanze in cui aveva vissuto Benedetto Croce, di cui stavo studiando i libri.

La grande casa è tutta una biblioteca; camere e camere di libri, non in scansie moderne, ma in armadi all'antica. Si ha qui, direi, la sensazione fisica del trasferimento di tutta la vita nel pensiero; il mondo in cui le vicissitudini e inquietudini della vita del filosofo si aprivano ai viaggi nella sua biblioteca, da cui spesso prendeva libri per portarsi in un'altra stanza: questa biblioteca è un ritratto.

Mi accompagnano nello studio, mi guardo intorno gli scaffali pieni di libri; fuori dalla finestra, aperta nella giornata invernale, il terrazzino della casa accanto illuminata dal sole sulle piante fiorite. Mi trovo nello stesso studio in cui Ada Prospero Marchesini, moglie di Pietro Gobetti, il 20 gennaio 1923 incontrò Benedetto Croce per la prima volta durante il suo viaggio di nozze a Napoli, la visita avvenne a Palazzo Filomarino, in via Trinità Maggiore n.12.

Ada ne scrisse ch'era molto spaurita, nel trovarsi immersa di colpo in un ambiente frequentato da tali uomini, lei così inesperta, così goffa, che non pensava di avere maturità intellettuale ma solo una sfumatura di testi scolastici. "Come mi accoglierà il filosofo?" – si chiedeva – come me

¹ Renato Caserta, *Benedetto Croce e la sua Napoli*, Arte tipografica editrice, Napoli, (2004)

poco fa, no facevo che chiedermi "come saranno le stanze del filosofo?" e con un certo batticuore attraversavo l'interminabile corridoio tra le stanze-biblioteca.

Il filosofo fece molte feste a Piero, che già conosceva: quanto ad Ada la degnò appena di uno sguardo. "Vado a chiamare mia moglie" - disse subito Croce: e lo disse con tono definitivo, come per rendere subito chiaro che non lo interessava e che non aveva nulla da dirle. Poi si mise a chiacchierare animatamente con Piero: sulla situazione politica, su "Rivoluzione Liberale", sugli amici di Torino. A un tratto Piero, nel tentativo di includerla nella conversazione, disse che anche lei studiava all'Università di Torino.

"Ah, sì" - chiese Croce, con quello che mi pareva un barlume d'interesse. "E che cosa studia?" - "Filosofia" - rispose timidamente e, prendendo il coraggio a due mani, aggiunse: "E ho anche letto le sue opere" - "Ah!" - fece Croce con una specie di gruguito; e subito riprese la conversazione con Piero".

Ada capii d'aver detto una cosa sciocca e puerilmente presuntuosa: ma ormai era fatta. A toglierla dalla confusione arrivò la signora Adele: semplice, cordiale, materna. La confortò il suo accento piemontese, la vista di una grossa macchia sul vestito di casa: fu per Ada come il ritrovarsi in un mondo familiare dove poteva muoversi senza paura. Si misero a discorrere di Torino, dell'università, dei professori. La conversazione tra loro due divenne subito animata.

A un tratto Croce si volse a loro. "Che? Che?" - disse come interessato. "Mi racconta di Torino" - spiegò la signora amabilmente, "Ah, ricordi di gioventù" - commentò il filosofo con un tono che mi parve sprezzante e che era invece di semplice constatazione. Si aprì una porta ed entrò una bambina di quattro o cinque anni con un visetto arguto in cui si fondevano i lineamenti del padre e della madre. Era la secondogenita. Alda li osservò con un'attenzione che le parve acutamente e maliziosamente critica, recitò una poesia dedicatagli da un amico di famiglia, di cui il Senatore parve compiacersi, come un qualsiasi padre borghese, mentre la madre scuoteva invece il capo, dicendo, non capii perché, "poveri bambini". Poi se ne andò. Il colloquio tra Croce e Piero era intanto finito. "Vorrei pregarvi di rimanere a colazione" - disse la signora Adele - "ma la cuoca è partita proprio oggi...". Ada ringraziò con riconoscenza e sollievo: nonostante l'accento piemontese e la patacca sul vestito della padrona di casa, un pranzo in casa Croce l'avrebbe terribilmente imbarazzata.

Riattraversarono il lungo corridoio, ridiscesero lo scalone. "Ho conosciuto Benedetto Croce" - Ada continuava a ripetersi, un po' incredula. Non era né esaltata né delusa afferma: aveva semplicemente toccato una dimensione di realtà a lei ignota, come il sole e l'azzurro del cielo di Napoli, che abbagliavano i suoi occhi, non avvezzi a quello splendore.²

Il ricordo di quell'emozione era ormai una vera condivisione empatica per me, mi sentivo come Ada Gobetti, poi per tanti anni amica di famiglia e delle vacanze estive della famiglia Croce nella montagna piemontese. Come lei ero in una sensazione di calore e di freddezza e vedevo dal *balcone della sua stanza da studio* il famoso campanile di S. Chiara di cui ha narrato Croce, in un divertente aneddoto.

Il filosofo abitava l'ultimo piano di Palazzo Filomarino, proprio di fronte al Monastero di Santa Chiara e dal balcone del suo studio, il campanile era vicinissimo.

² Ada Gobetti, *Ascoltare parlar Croce*, in *Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica*, n. 7 degli Annali 1987-89, a cura del Centro Studi Piero Gobetti, Franco Angeli 1990, pp. 10-12